

ASTINENZA, TRASPARENZA, PRESENZA

Paolo Tucci

Questa mia relazione non origina da un lavoro di gruppo della Sezione milanese; tuttavia, i temi che tratta sono da noi “milanesi” affrontati in modo ricorrente come già è avvenuto nell’Incontro dell’anno scorso a Milano sulla “Presenza”.

Inoltre sono attivi due gruppi in cui il tema che qui ripropongo – Astinenza, Trasparenza, Presenza – viene vissuto attraverso nuove modalità d’incontro tra i partecipanti.

Il primo è attivo da due anni ed è composto da Fabio Ferraro, Patrizia Mascolo, Paola Ronchetti, Andrea Zara e me; si riunisce mensilmente il lunedì mattina dalle 10.00 alle 15.00 presso l’abitazione di uno di noi. I momenti di discussione teorica si alternano a momenti di piacevole convivialità – il pranzo è un momento non secondario dei nostri incontri – mentre le riflessioni teoriche si aprono a considerazioni sulla vita istituzionale della nostra Società; ci ritroviamo in quanto colleghi ma, anche, perché amici e ritroviamo tra noi un parlare diretto e non usuale. Di questa esperienza vi parlerà più in dettaglio Paola Ronchetti.

Il secondo è nato in seguito alla richiesta pervenuta alla Cooperativa Solidare di un corso ECM da tenere a Bergamo e articolato in otto incontri di quattro ore. Il gruppo docenti è formato da Serena Ceppellini, Assunta Ciaramella, Fabio Ferraro, Federico Leoni, Fabian Ottaviano, Gabriella Panzera, Sergio Perri, Tiziana Schiavi, Andrea Zara e me. Momento qualificante della vita del gruppo è stato quello in cui abbiamo deciso che ci saremmo riuniti prima di ogni lezione: il relatore avrebbe esposto i contenuti del suo intervento offrendolo alle critiche e ai suggerimenti dei colleghi. Nel corso dei nostri lavori questo incontro ha assunto progressivamente i caratteri di una particolare e non convenzionale forma di “supervisione”; il relatore si è via via orientato a esporre il suo intervento così come lo avrebbe fatto ai corsisti con l’intento di offrire un esempio, sufficientemente aderente, di ciò che avrebbe detto in aula. Inizialmente sono stati invitati tutti i Soci poi, non avendo ricevuto alcuna adesione, abbiamo piuttosto insistito sulla necessità che ciascuno di noi partecipasse alla gran parte degli incontri in modo da renderli non solo momento di verifica ma anche, se

non soprattutto, di concrescita perché aperto anche a riflessioni sui vissuti e le difficoltà personali. Nella mia esperienza è la prima volta che partecipo a un gruppo di questo tipo.

Veniamo ora più direttamente al tema della trasparenza che richiama quello della presenza.

La psicoanalisi ha posto fin dal suo nascere il tema della conoscenza di Sé da parte del terapeuta. Dell'auto-trasparenza, potremmo dire. Dell'essere presente a se stesso.

All'inizio l'idea era quella di un analista perfettamente o sufficientemente analizzato e Freud, con le parole di chi è affascinato dal proprio compito e padrone delle proprie azioni, scrive:

(...) il trattamento analitico si fonda sulla sincerità. Buona parte della sua efficacia educativa e del suo valore etico risiedono precisamente in ciò; ed è pericoloso abbandonare questo fondamento. Chi si è profondamente immedesimato nella tecnica analitica, non riesce più assolutamente a ricorrere alle menzogne e agli inganni che abitualmente i medici ritengono inevitabili; e se, con le migliori intenzioni di questo mondo, cerca di avvalersene, finisce col tradirsi. Dal momento che si richiede al paziente la più assoluta sincerità, ci si gioca tutta la propria autorità lasciandosi cogliere da lui mentre si deflette dalla verità¹.

Queste parole, lette per la prima volta tanti anni fa, esercitano tutt'ora su di me un grande fascino! Fascino che svanisce se immagino di applicarle a ogni occasione.

Per "non deflettere dalla verità" – come scrive Freud – bisogna possederla.

Ma questa assunzione – che è quella della psicoanalisi come scienza naturale, per cui la verità diviene un oggetto, di cui se ne può avere una conoscenza "oggettiva" – non ammette sentimenti di "tenerezza".

E infatti, così Freud prosegue:

Del resto, l'esperimento di lasciarsi andare a sentimenti di tenerezza nei confronti della paziente non è sempre esente da pericoli. Non sempre ci si domina al punto di non trovarsi improvvisamente, un momento o l'altro, oltre i limiti che ci si era prefissati. Penso perciò che non si debba abbandonare quella impassibilità a cui si è pervenuti trattenendo la controtraslazione².

Ma, se dobbiamo "trattenerci senza abbandonare la nostra impassibilità", cosa ne è della nostra sincerità?

La storia degli ultimi cento anni della psicoanalisi trans-personale ha preso una direzione diversa lavorando sui concetti di trasparenza, sincerità e verità.

¹ Freud S., (1914), *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, in *Opere VII*, Cortina, Milano, 2002 (pag. 362 e seguenti. La citazione è a pag. 367).

² *Ivi*, pag. 367.

La verità non è più una “cosa”, con una sua oggettività, che prescinde dalla relazione, ma è ciò che vive, emerge e si rivela “tra” noi.

È la trama che tessiamo con l’altro. È ciò che, in noi stessi e nell’altro, cerca parola. La gruppoanalisi nasce dando la parola all’altro, al gruppo!

Come scrisse Burrow cento anni fa:

Contrariamente a una frequente errata interpretazione, la gruppoanalisi non è la mia analisi del gruppo, ma è l’analisi del gruppo su di me o su ogni altro individuo del gruppo³.

E precisa:

“Gruppo” non sta per un aggregato di individui, ma indica un principio filetico o gruppale di osservazione, [nel quale] risiede l’intero significato della gruppoanalisi (Burrow, 1927, pag. 189)⁴.

La ricerca in gruppoanalisi non parte da un sistema di certezze, ma da una ammissione di debolezza. Come si arriva a un tale esito che contrasta con l’idea di psicoanalisi come scienza naturale?

Clarence Shields, durante il suo training, fa osservare a Trigant Burrow che questi, più che esprimere una verità oggettiva, occupa una posizione di potere, quella che gli assegna il metodo psicoanalitico. Pertanto lo sfida a sperimentare l’analisi reciproca.

Burrow, da buon americano, accetta la sfida; gli esiti sono tali da costringerlo a riconoscere le ragioni di Shields. Pertanto sospende per due anni l’attività di psicoanalista e inizia a sperimentare il lavoro con gruppi di diversa composizione e setting. Burrow, quindi, si mette alla ricerca di una verità che “emerge” di volta in volta “nel” gruppo, lasciando che giunga parola da tale “principio filetico o gruppale”.

Gianni Vattimo, nel corso di una conferenza reperibile su Youtube⁵, ha argomentato su come la storia gli appaia come un processo in cui si dà sempre più parola a quelli che non ce l’hanno! Dal momento che con Nietzsche e Heidegger “Dio è morto” e l’uomo ricerca una filosofia non più metafisica – come dice con una sua espressione molto efficace – “non ci resta altro che l’altro!”.

Soltanto la ricerca dell’altro permette di essere al di là degli inganni della coscienza. Non si tratta esclusivamente di una estensione del diritto di parola a persone che godono di libertà limitate – donne, neri, omosessuali – ma di un processo in cui l’ascolto deve rivolgersi anche al di là di ciò che è già imposto sulla scena. Questa sua idea mi sembra consonante con quella che ispirò Burrow.

³ Burrow T. (1927), *Dalla psicoanalisi alla fondazione della gruppo analisi*, IPOC, Milano, 2009 (pag. 189).

⁴ *Ivi*, pag. 189.

⁵ Vattimo G., *Il silenzio degli animali e il senso della storia*.

Pochi anni dopo la svolta di Burrow, un collega suo coetaneo di origine ungherese, Sandor Ferenczi, riprende il tema del “fattore esogeno”, cioè ambientale, nello sviluppo delle nevrosi; tale prima scelta trascina con sé anche l’attenzione alle relazioni in seduta tra analista e paziente fino ad allora viste nell’ambito del principio di astinenza.

In verità, là dove in Burrow si era verificata una svolta improvvisa, in Ferenczi, molto legato a Sigmund Freud che lo ha lungamente considerato il suo miglior allievo, si tratta piuttosto di una conquista progressiva, fino alla rottura che si ebbe nel corso del 12° Congresso dell’Associazione Psicoanalitica Internazionale tenutosi a Wiesbaden nel settembre del 1932. Qui, contravvenendo alla richiesta di Freud di non pronunciare l’intervento, affronta il tema della **Confusione delle lingue tra adulto e bambino**, ovvero della confusione dei linguaggi e dei relativi fraintendimenti in seduta. E dice che i pazienti – così come i bambini nei confronti dei loro genitori – hanno:

una sensibilità estrema per i desideri, le tendenze, gli umori, le simpatie, le antipatie dell’analista, una sensibilità di cui l’analista stesso può essere del tutto inconsapevole⁶.

Pertanto i pazienti soffrono di:

ciò che potremmo chiamare “ipocrisia professionale”: quando il paziente entra nella stanza, noi lo salutiamo cortesemente e (...) gli promettiamo di ascoltarlo con attenzione, di dedicargli tutto il nostro interesse (...). In realtà, alcune caratteristiche esteriori o interiori del paziente possono a mala pena riuscirci sopportabili. Oppure può accaderci di considerare la seduta d’analisi come uno sgradevole intralcio (...). Anche qui non vedo altra via d’uscita che scoprire in noi stessi la causa di questa sensazione di intralcio e di parlarne in modo esplicito dinanzi al paziente, e non come di una semplice eventualità, ma come di una realtà (...). La rinuncia all’ipocrisia professionale, finora considerata inevitabile, anziché ferire il paziente lo solleva notevolmente. (...) L’ammissione di un errore è valsa all’analista la fiducia del paziente⁷.

Ferenczi suggerisce ai colleghi di ammettere le proprie difficoltà. Ma come intendere quel “parlarne in modo esplicito”? Un parlare esplicito non può determinare una ricaduta nell’ovvio?

Su questo interrogativo si è soffermato Bruno De Maria nell’articolo che io ho proposto di ripubblicare nel 2013 quando era ancora viva in me l’eco delle polemiche che avevano travagliato la vita della SGAI e, in particolare, della Sezione milanese.

Bruno mostra grande interesse per un analista che fu osteggiato violentemente fino a mettere le sue idee innovatrici in relazione con una supposta psicosi

⁶ Ferenczi S. (1932), Confusione di lingue tra gli adulti e il bambino, in Opere vol. IV, Cortina, Milano, 2002 (pag. 92).

⁷ *Ivi*, pag. 93.

– da cui Ferenczi era assolutamente esente –, ma riflette sul rischio di ricadere in una dimensione non-analitica, semplicistica, dimentica del proprio ruolo.

Secondo il resoconto di Masson – *Attacco alla verità* – un paziente di Ferenczi aveva raccontato in analisi un suo sogno in cui compariva un gigante con un pene piccolo. In quella occasione Ferenczi avrebbe confessato una sua analoga sofferenza.

Questa – scrive De Maria – è un’ingenuità metodologica non da poco (...), perché, non leggendo il sogno in termini relazionali, Ferenczi non si è chiesto se il pene piccolo del gigante non fosse proprio il suo. Suo, ovviamente, non in senso concretistico. Non è infatti improbabile che il paziente potesse vedere come “piccola” o infantile proprio la confidenzialità seduttiva di un analista che, anziché tollerare la propria solitudine, andava in cerca di tenerezza.

Ovviamente De Maria apprezza la proposta “trasparente” di Ferenczi e, soprattutto, apprezza il movimento dello psicoanalista che si considera “in formazione” e che riflette a partire dalle proprie difficoltà, dalla propria gettatezza. E rilancia la domanda: come si può essere “autenticamente” trasparenti?

In questa stessa ricerca troviamo Wilfred Bion il quale ebbe come psicoanalisti prima John Rickman, poi Melanie Klein entrambi analizzati da Ferenczi. Si potrebbe quindi ipotizzare che all’origine delle idee innovatrici di Bion ci possa essere anche la remota influenza dello psicoanalista ungherese.

Come sappiamo, nel riflettere sulla formazione dello psicoanalista, Bion ha distinto tra loro i concetti di *pre-mature* e di *em-mature*. Leggo dal saggio di Furio Di Paola:

Da un lato *pre-mature*, la maturità affrettata e compiaciuta di sé, la razionalizzazione rispettabile e però inadeguata, il contenitore irrigidito; dall’altro *em-mature*, l’embrione/idea che preme, cerca vie d’espressione pur non disponendo, nella sua precocità, di una semantica (che dovrà “prendere a prestito dal futuro”)⁸.

La sua attenzione all’ *em-mature* lo porta poi a considerare il diritto di chi non ha ancora parola, (e qui mi sembra che ritorni l’idea di Vattimo), il pensiero non come esito, ma come processo che non va arrestato, di cui bisogna avere cura. È proprio questo suo orientamento che lo porta a prendersi cura di ciò che può essere analizzato, cioè delle difficoltà del terapeuta. Leggiamo ancora Di Paola:

Bion fa diventare parte essenziale della teoria anche la “diagnosi” circa il chi-si-prende-cura: non limita più, soltanto, l’idea [kleiniana, *nda*] di identificazione proiettiva (e i problemi clinici connessi) a descrizione o diagnosi circa il solo curando⁹.

⁸ Di Paola F., *Il tempo della mente*, Sestante Editore, Grottammare, 1995 (pag. 80).

⁹ *Ivi*, pag. 44.

Anche Bion, dunque, rivolge la sua attenzione alle difficoltà dell'analista, alla sua umanità. Del resto già nella sua primissima produzione – mi riferisco all'esperimento di Northfield e alle sue prime esperienze con i piccoli gruppi – Bion mette in campo lo psicoanalista quando scrive:

Nella situazione psicoanalitica non si deve vedere una “psicologia dell'individuo”, ma una “psicologia di coppia”¹⁰.

Dalle sue prime intuizioni gruppo analitiche discende come Bion:

- si rifiuti di fornire una risposta alle domande che il gruppo esplicitamente gli pone e preferisca piuttosto dichiarare i propri stati d'animo, anche quando sono di frustrazione, d'ansia o confusione;
- si sottragga, per quanto possibile, alle comuni aspettative circa la sua capacità di fornire una via d'uscita alle difficoltà del gruppo;
- spinga pazienti e giovani colleghi ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte diffidando del “grande padre o la grande madre o il grande psicoanalista o qualsiasi altra cosa ci sia di grande”¹¹;
- indirizzi il suo interesse al nascente, alla capacità di meravigliarsi, a come “tollerare i misteri e le mezze verità senza un'irritata ricerca di certezza”¹².

Insomma Bion evita il piano della concretezza e questo può introdurre a una nostra idea della “trasparenza” che non è tale se non è vista dal vertice della “presenza”.

Mi spiego.

Abbiamo visto, con Ferenczi, che “parlare esplicitamente” delle proprie difficoltà al paziente può non essere la strada giusta perché allo psicoanalista resta comunque l'onere di non abbandonare il proprio ruolo. Dunque non si tratta di raccontare i propri disagi con il rischio di trasformarli in un “sono fatto così!”, ma di testimoniare il proprio impegno a superarli. Testimoniare non si riduce al semplice dichiarare, ma è insieme sentimento, intenzione, gesto. È attuazione, è trasformazione del fatto in fatto.

Ognuno ha il proprio stile e la testimonianza ha valore se è coerente con tale stile, se “è” presenza; ovvero se realizza l'esser-ci tra i condizionamenti del passato e i richiami del futuro.

Tuttavia “presenza” può richiamare un senso di eternità e, con questo, qualcosa di sedentario forse determinato dalla nostra propensione a far prevalere le certezze e, con queste, il passato. Credo valga la pena riflettere che “Presenza” fa riferimento a “presente” e quest'ultimo termine indica quel niente

¹⁰ Bion W. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1976 (pag. 141).

¹¹ Bion W., *Seminari clinici*, Cortina, Milano, 1989 (pag. 13 e 14).

¹² *Ivi*, pag. 60.

temporale – quell’attimo – che separa il passato dal futuro; pertanto gli si può affiancare il senso che all’attimo attribuisce Nietzsche, nelle cui opere l’attimo rappresenta l’eterno divenire. L’attimo, ovviamente, non più visto secondo una concezione cronologica del tempo, ma secondo l’idea che i greci attribuivano a *kairòs*, il tempo del momento opportuno. In tal modo l’attimo diviene “la porta carraia” dove convergono l’eternità del passato e del futuro; cogliere l’attimo può indicare la possibilità di mettere insieme passato e futuro. Nietzsche invita a “sedersi sulla soglia dell’attimo” perché solo in tal modo l’uomo può conoscere la felicità. La felicità di conquistare la libertà dell’attimo.

Paolo Tucci Sorrentino
Via Solari 19 – 20144 Milano
tuccisorrentinopaolo@gmail.com